

Giovanni Battista Crispolti

ALARICO

Il sogno tradito



Giovanni Battista Crispolti
“Alarico”

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Giovanni Battista Crispolti

© Kion Editrice, Terni
Prima edizione marzo 2012

ISBN 978-88-97355-16-8

Immagine di copertina: *Il sacco di Roma da parte di Alarico*
(*miniatura francese del XV secolo*)

Stampa: Universal Books, Rende (CS)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

PREFAZIONE

Nel corso del IV e V secolo d. C. l'impero romano fu investito dal Reno al Danubio da barbari germanici spinti verso terre più feconde e condizioni di vita più progredite: una serie di urti violenti, tesi a impadronirsi del benessere e del prestigio per conquistarsi un diritto di partecipazione.

Dopo averli sconfitti a lungo, Roma dovette accettarne in parte la coesistenza, utilizzandone la popolazione per l'esercito e la coltivazione della terra. Rapidamente questi popoli appresero la lingua, parteciparono ai mercati e si inserirono nelle strutture amministrative dello stato e nella stessa corte imperiale.

Venne così a crearsi una società barbaro-romana nella quale assunsero particolare consistenza i Goti, intorno ai quali vennero a raccogliersi soggetti di altri popoli del nord Europa.

Tra i capi che emersero allora assunse forza e potere il giovane Alarico, capo di una nobile stirpe del popolo visigoto, che all'interno dell'impero riuscì a mantenere unita una comunità rozza ma capace di assimilare tradizioni e modo di vivere, che aspirava ad essere riconosciuta come forza nuova e vitale. La mescolanza di popolazione che ne risultò generò per tutto il primo secolo di permanenza lo scontro tra i "romani" provenienti da tutte le province ma ormai totalmente riconosciuti come cittadini e i nuovi barbari, ai quali il massimo riconoscimento concesso fu quello di confederati, mai però totalmente operante.

Questa vuole essere la storia di un barbaro al quale la Roma dei Cesari balenò come un mito tanto da condizionarne la vita e le azioni. Quello di Alarico per Roma fu una sorta di amore non corrisposto, un bellissimo sogno che, alla fine, lo spinse a fare quello che spesso fanno gli innamorati delusi, cioè una rappresaglia violenta - il sacco, appunto - ma al tempo stesso sofferta e dolorosa.

Questo libro non è un saggio storico, ma il racconto delle speranze, dei desideri, dei dubbi di un uomo che aveva atteso dall'impero quel riconoscimento, per sé e per la sua gente, che Roma non seppe o non volle dargli. Si sono immaginati i pensieri, i sentimenti, le paure di Alarico, combattuto tra la sua cultura barbarica e il fascino della romanità, tra la religione dei suoi avi e quella cristiana, in un contrasto di sentimenti di valore universale.

PARTE PRIMA

Alarico e Stilicone

SULLA PIANURA DELLA PANNONIA

Sulla pianura della Pannonia il vento non ha cessato di soffiare; per giorni e giorni ha annunciato la pioggia che un momento sembra trasformarsi in neve e un momento lascia spazi al sole, un sole pallido che non riesce a vincerla sulle nubi.

Non fa più freddo, il freddo dei ricordi e dei vagabondaggi infantili, sensazioni legate alle continue partenze incalzate alle spalle da masse di popoli in marcia disperata, a loro volta spinti da altre masse: carri, tende raccolte e arrotolate in fretta, famiglie affamate e spaventate la cui urgenza è la fuga e l'obiettivo altra terra. Quale, non si sapeva ma si partiva e si andava nella sola direzione possibile, lontani da quella spinta; verso il sud, dove si poteva presumere che vi fossero terre libere, spazi vuoti di vita, possibilmente oltre le foreste protettrici.

Questi i soli ricordi sempre vivi che anche adesso ritornano al giovane Alarico, stirpe regia dei Balti antica ed eletta nella grande famiglia gotica da prima che cominciasse la divisione tra Ostrogoti e Visigoti.

Adesso non è più fuggiasco, ora è un capo, un giovane uomo di guerra, forte e capace di decidere il suo futuro e quello del suo popolo: popolo infatti è ormai divenuto il clan che lo riconobbe capo senza corona, guida di un numero sempre crescente di nuclei familiari a cui si aggiunse nel tem-

po gente di altri popoli: Amali, Burgundi, a volte anche Vandali e persino Unni, i temutissimi Unni chiamati e selvaggi, ferocissimi in guerra contro chiunque e, quando rimasti isolati da queste migrazioni periodiche, anche disposti a mettersi dietro un capo e servirlo fino a che non si trovino terre e padroni migliori.

Sa tutto questo il giovane figlio di Atalarico e si fida soltanto dei capi dei clan che fanno corona al suo potere: stirpe fedele, che lo ha eletto perché figlio delle antiche tribù dei Balti; anche se giovane, è per sua natura un capo affidabile, un Baldo, non per niente il suo nome già lo dichiara come colui che comanda e che combatte. Si sono affidati a lui, ras di un nobile clan, riconosciuto tale anche al di fuori del suo popolo.

Adesso che potrebbe gioire per la vittoria conquistata presso il fiume Frigido combattendo a fianco di Teodosio come truppa federata contro il pretendente Eugenio e il barbaro Arbogaste - cosa che sembra avergli conquistato un ruolo a cui manca soltanto il riconoscimento ufficiale di generale dell'impero - si trova costretto a combattere perché gli sia riconosciuto quanto allora gli è stato promesso. Il suo sguardo scorre sulla pianura dove sono sparsi i clan del suo popolo, i Visigoti: un esercito ma anche tende, rozze e pesanti carrette che sono casa e macchine di guerra ma anche mezzi essenziali negli esodi, dove vivono e accompagnano l'esercito donne di ogni età, compagne fedeli e madri, bambini e giovinetti che già imparano a usare le armi. Anche per lui è stato così. Ha imparato presto e hanno potuto riconoscerlo capo.

Ma ora deve fare i conti con l'impero, questa realtà immensa, potente e affascinante, che può combattere e vincere, che può accogliere. E che ora comincia ad accorgersi che ha bisogno di loro pur chiamandoli barbari, di razza germanica

tutti ma ciascuno diverso dall'altro, pronti a stringere alleanze e a scioglierle, a contendersi un territorio. Alarico ha già potuto rendersi conto di come l'impero cerchi di combattere loro, i barbari, e al tempo stesso di utilizzarne la forza e approfittarne.

Così è potuto accadere che si sia trovato a combattere a fianco dell'imperatore e quasi sotto il suo comando, lui che, barbaro indipendente e signore, aveva dovuto accettare la mano romana per salvarsi dagli Unni.

All'inizio, al tempo di Atalarico, per i Visigoti e per i fratelli Ostrogoti da cui si sono separati, si era trattato soltanto di poter entrare in territori più ricchi per la vita: il territorio, patria insieme e fonte di beni per il domani, un domani forse breve quando se ne trovi uno migliore; utile per il saccheggio, l'allevamento e la cura dei cavalli per la guerra; una modesta possibilità di coltivazione che consenta anche il piccolo ma intenso mercato con gli stessi Romani, soldati e civili. I Goti li avevano conosciuti anche attraverso i prigionieri, resi schiavi dopo scorrerie fortunate. Ne avevano conosciuto la lingua, le abitudini, la religione: i periodi di pace mescolavano un po' le carte; solo quando c'era stata quella spinta terribile e irrefrenabile degli Unni era divenuto necessario varcare il Danubio: passaggio difficile perché ben guardato dalle milizie imperiali e da strutture solide fatte di mura e di torri, vigilate da gente esperta di guerra.

Quante sofferenze e quante angherie avevano dovuto subire dagli imperiali! Erano i più forti e anche i più furbi e nei commerci vincevano sempre. In questa alternanza di scontri e di paci prontamente ricomposte alcuni Goti erano stati accolti nelle famiglie romane di confine, abitualmente come servi - specialmente i ragazzi dovevano servire e servire. Ricorda Alarico la sorte privilegiata toccata a lui perché

erede di stirpe nobile, i “Balti” appunto; lui era anche bello, forte, capace di servire militarmente e il suo destino di capo sembrava vantaggioso per i dominatori. Un grande capo romano aveva giudicato che avrebbe potuto diventare un ufficiale nelle milizie federate dell'impero.

L'impero era balenato alla sua fantasia di ragazzo come terribile e meraviglioso; farne parte, affermarsi nelle sue case, nelle caserme e forse nelle corti. Un futuro pieno di promesse nel quale desiderio, ambizione, ammirazione, timore e insieme avidità di preda si mescolavano.

Così aveva presto scalato le posizioni dominanti e anche gli imperiali lo avevano accolto come un soldato, un combattente goto-romano. Lui aveva combattuto per loro contro altri germani che premevano ai confini tra la Pannonia e la Resia, a fianco di Teodosio.

Questi nel 382 aveva stretto con lui un *Foedus* ufficiale, un patto che era insieme di parità e di dipendenza, sancito dalla istituzione di una paga per le sue truppe e grossi premi per lui e i suoi capi e soprattutto l'ambito riconoscimento di *magister militum*; in segno di fiducia era stata assegnata ai Goti nel 394 l'avanguardia nella battaglia presso il Frigido.

Un onore pagato a caro prezzo. Assalita all'improvviso e colta di sorpresa, la sua avanguardia era stata quasi decimata. Quanti compagni erano caduti! I più forti e più coraggiosi, una carneficina tra i capi... solo il coraggio e l'orgoglio avevano consentito a lui e ai suoi più vicini di respingere l'assalto e consentire ai romani di Teodosio di rovesciare le sorti della battaglia. Ma a quale prezzo! E come sembrava evidente il calcolo, sotto l'apparenza di riconoscimento del merito, di schierare i Goti nella posizione più rischiosa per risparmiare le truppe romane. E a conclusione le promesse erano state rimandate, gli stipendi ridotti.